

## ISRAELE

Ora sulla pace  
incombe una  
vacca rossa

MARCELLA EMILIANI

TUTTO POTEVA augurarsi Netanyahu meno che la nascita di una vitellina rossa nelle stalle degli ultraortodossi. Calando molto la mano potremmo dire che oggi il fondamentalismo ebraico potrebbe arrivare a giustificare la sua ostinata opposizione al processo di pace addirittura evocando l'avvento del Messia. Con tutto il rispetto per la religione e la tradizione ebraica, mai vitellina rossa vide la luce in un momento più delicato: è in corso un braccio di ferro pericolosissimo tra israeliani e palestinesi sulla costruzione di un nuovo insediamento ebraico a Gerusalemme Est. Arafat contesta radicalmente il piano di ridispiegamento dell'esercito d'Israele e Netanyahu è quanto mai sotto pressione sia nel governo che nella comunità internazionale. Mai come ora deve chiarire cosa intende quando parla di pace, mai come ora deve scegliere con quali compagni di strada portare avanti la sua politica, ammesso che abbia chiaro dove vuole andare. Anche se i partiti ortodossi che gli garantiscono il proprio appoggio nel governo non sono fondamentalisti come gli ultraortodossi di Kfar Hassidim (gli abili inseminatori che hanno "costruito" artificialmente la vacca rossa millenaristica), tuttavia l'avvenimento non mancherà di agitare gli animi nella galassia della destra religiosa, sempre pronta in Israele a ricattare la politica per ottenere concessioni. La vacca rossa, con buona pace del Messia, per i più esagitati significa la possibilità di purificare la spianata delle moschee sacre per l'Islam, dunque la possibilità di costruire l'agognato Terzo Tempio, unica vera anima di Israele. Ma di quale Israele? L'ambiguità sulla natura dello Stato israeliano si trascina fin dalla sua nascita nel 1948. Nella dichiarazione di indipendenza i padri fondatori, Ben Gurion in testa, vollero edificare uno Stato laico e democratico, capace di assicurare "la più completa uguaglianza sociale e politica a tutti i suoi abitanti" e «senza distinzione di religione», di razza e di sesso. Israele poi non si è mai dotato di una Costituzione, ma di Leggi fondamentali e proprio nella Legge di transizione del febbraio '49 si legge che, in quanto democrazia, in Israele la sovranità appartiene al popolo e non alla Torah, la legge divina. Ma Israele è anche lo Stato ebraico, cioè per quanto laico usa per determinarsi una connotazione religiosa. Su questa ambiguità i rabbini e partiti religiosi hanno saputo far leva per introdursi sempre più nella politica fino a diventare determinanti nelle coalizioni tanto di destra quanto di sinistra. Vedremo ora come l'establishment rabbinico ufficiale gestirà l'avvento della vacca rossa. Vedremo anche come reagirà Arafat giustamente preoccupato che si siano trovati appigli teologici per sottrarre all'Islam la spianata delle moschee.

È bastato che Berlusconi ricomparisse in tv una sera a suscitare nei nostri lettori una «giustificata» arrabbiatura. «Sono giorni - commenta al telefono Nino Guarino da Castelvetrano - che si parla della Rai soggetta all'Ulivo, poi accendo la tv e nella trasmissione di Vespa sono costretto a sorbirmi un comizio del cavaliere, del tutto indisturbato, con degli avversari di comodo e neppure uno che riuscisse a interrompere il suo fiume di parole. La prossima volta che sento Storace che si lamenta della Rai dagli schermi della Rai...» E un altro lettore che chiama da Capofione (provincia di Ascoli) e che si presenta come Massimo aggiunge: «Come si può tollerare che il capo dell'opposizione si presenti in tv e parli dei fatti suoi. Io sono consigliere comunale e se per caso in aula si discute di qualcosa che mi riguarda anche indirettamente lo esco dall'aula. È una regola elementare perché Berlusconi non l'ha ancora capita? - incalza Massimo e aggiunge un consiglio più generale: «Ho visto che in parlamento sono stati "limitati" gli spazi per i lobbyisti. È giusto e io dico in più: facciamo spegnere i telefonini ai parlamentari quando sono in riunione di commissione. Contro ogni interferenza, è una sana regola di comportamento». Sempre per stare alla

## UN'IMMAGINE DA...



CITTÀ DEL CAPO. Il presidente del Sud Africa, Nelson Mandela, mostra alla first lady americana Hillary Clinton ed a sua figlia Chelsea la cella nella quale è stato tenuto prigioniero per 27 anni a Robben's Island, la prigione al largo delle coste di Città del Capo. Hillary Clinton sta compiendo un viaggio in sei nazioni del continente africano.

Win McNamee/Reuter

## PENA DI MORTE

Dall'Italia più impegno  
per impedire ai giudici  
di uccidere un uomoEMMA BONINO  
COMMISSARIO EUROPEO

M I CHIEDO di tanto in tanto come mai quel fenomeno di rigetto un po' irrazionale del processo di unificazione europea che chiamiamo euroscetticismo, così diffuso altrove, non abbia mai attecchito in Italia, né fra i politici né in seno all'opinione pubblica. E comincio a pensare che se abbiamo così pochi euroscettici è probabilmente perché troppi dei nostri connazionali sono piuttosto italo-

scettici, ancora troppo presi dal dilemma se credere o no nel proprio paese per poter pensare ad altro. L'italosetticismo, alimentato quotidianamente dai mugugni nostri e dai pregiudizi o spregiudicatezze altrui, ci sconsiglia e ci ottenebra: fino a farci apparire a priori particolarmente velleitario qualsiasi tentativo - anche il più nobile e il più fondato - di dare all'Italia un profilo alto sulla scena internazionale.

Questa premessa per segnalare la difficile e civilissima battaglia italiana per l'abolizione su scala mondiale della pena di morte, che avrà bisogno nei prossimi mesi del massimo sostegno da parte dei governanti e della società civile.

L'ultima notizia è del 4 marzo, quando la nostra diplomazia ha proposto all'Unione europea, nel quadro di quella «Conferenza intergovernativa» che sta per concludere la discussione sulla riforma del Trattato di Maastricht, di prevedere una clausola che vieti ai Quindici di contemplare la pena di morte. Una moratoria di fatto sulla pena di morte vige in Europa dal 1977, la novità verrebbe quindi dall'includere la messa al bando del supplizio capitale in Trattato, che è il primo embrione di una possibile «carta costitutiva» dell'Europa.

Non è risultato da poco, visto che la pena di morte è tuttora in vigore in tutti e tre gli Stati non europei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Usa, Cina e Russia) e in circa la metà dei Paesi che fanno parte dell'Onu. Proprio all'O-

nu del resto la diplomazia italiana, facendo sua una causa cara a noi radicali, ha avviato con forza nel 1994 la campagna contro la pena di morte, portando per la prima volta in Assemblea generale una proposta di moratoria universale che fu bocciata di misura per appena otto voti.

Di tutte le battaglie per la promozione della dignità della persona e lo sviluppo dei diritti umani questa per l'abrogazione della pena di morte appare la più lunga e la più sconcertante. Come mai in una comunità internazionale unanime nell'esecrare (almeno a parole) l'uso della tortura e di qualsiasi pratica «militare» ci sono ancora tanti Stati che considerano accettabile il trattamento più crudele che si possa infliggere a una persona, la negazione del suo stesso essere?

Quello a favore della pena di morte è un «partito trasversale» su scala planetaria. Travalica le ideologie, le religioni, gli assetti politici e le epoche storiche. Erigono forche democrazie capitaliste come quella americana e dittature comuniste come quella cinese; regimi integralisti e regimi laici; paesi poverissimi e paesi prosperi, a tecnologia avanzata.

Anche la lista dei reati puniti con la morte è estesa e cambia con i tempi. Si va dal delitto «di sangue» al delitto d'opinione, passando per traffico di droga, spionaggio, corruzione, sacrilegio, attentato alla sicurezza nazionale.

Immutabili rimangono solo le ragioni addotte per giustificare la pena capitale:

il suo carattere fortemente dissuasivo nei confronti dei criminali; la necessità di prevenire vendette e forme di «giustizia privata»; il dovere per lo Stato di punire i crimini più efferati «in una forma adeguata».

Sono ragioni che appaiono pretestuose (nessuno è mai riuscito a dimostrare l'effetto dissuasivo della pena di morte nei confronti della criminalità) o semplicemente irrazionali. Mentre certissime e nefaste appaiono alcune conseguenze dell'uso delle forche, come l'irreparabilità dell'errore giudiziario e la sciagurata spettacolarizzazione dell'omicidio di Stato. La pena di morte è solo un residuo di barbarie che ci trascina dalla notte dei tempi, che ci sprofonda nelle tenebre dell'irrazionale, illudendoci che solo cancellando la vita di qualche nostro simile possiamo sradicare la violenza dal mondo.

Sul piano etico la pena capitale (quale che sia la colpa da punire) è un omicidio premeditato commesso a sangue freddo contro un individuo inerme. Non è un caso che la vergogna della pena di morte - come in passato la schiavitù - venga facilmente spazzata via nei paesi dove la storia cammina più in fretta. In Sudafrica, «paese nuovo» per antonomasia, Nelson Mandela ha già scritto nella nuova carta costituzionale il divieto di uccidere in nome dello Stato.

ANCHE NELLA travagliata Russia post-comunista Boris Eltsin sembra deciso a vincere le forti resistenze della Duma e ratificare il Protocollo sulla pena di morte allegato alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Mi piace immaginare che nel fare il consuntivo di questo nostro secolo di orrori si possa mettere (per merito dell'Italia) sul piatto della bilancia l'affermazione del principio secondo cui nessuno può essere privato della vita in forza di legge.

stesse tovaglie in vendita a cinquanta volte tanto».

Dal telefono anche una segnalazione «curiosa», ce la fa Quinto Bonazzola, ex redattore di questo giornale oggi in pensione: «Questo fatto del tg interrotto dagli appelli al Veneto libero ha riportato alla memoria di Rocca e di Biagi le vicende di Mario Appellus. Ma tutti e due hanno commesso qualche errore».

E allora ricostruiamo i fatti. Appellus non disturbava Radio Londra, ma veniva disturbato nel corso del suo notiziario militare radiofonico delle 20, e non da una «voce» fasulla, inventata dalla propaganda fascista per fargli da spalla (come sostiene Biagi), bensì da un comunista italiano di nome Mario Polano, che dalla lontana Mosca si intronmetteva sulle frequenze dell'Eiar fino a far perdere le staffe del fascistissimo Appellus. Chiudiamo coi complimenti e coi consigli: il pastore battista Stefano Fontana apprezza la pagina delle religioni, Carlo Rossetti vorrebbe un ritorno di Cuore e della satira sulle pagine dell'Unità, Fausto Desalvo vorrebbe più sport e non solo calcio e la ripubblicazione delle vignette di Elle Kappa...

Roberto Rosconi

## PDS

Ci sono differenze  
ma anche  
tante cose in comune

ALFIERO GRANDI

N EL SUO INTERVENTO sull'Unità pubblicato la settimana scorsa su un punto Folena ha ragione. Il Congresso del Pds - almeno su alcune questioni - ha aperto e non concluso una fase di riflessione. Capisco meno perché ci debba essere «l'ordine» di coloro che si riconoscono nelle sue conclusioni, con l'ambizione di darne un'interpretazione autentica. Mi riferisco ovviamente all'iniziativa dei giorni scorsi definita dalla stampa dei dalemiani doc.

Le differenze politiche nel Pds ci sono (non a caso Reichlin ha parlato di strappo) ma non possono attraverso una rappresentazione falsata essere trasformate in caricature. Anzitutto, non è produttivo ridurre tutto ad un confronto tra conservatori e innovatori.

C'è differenza tra innovazioni - al plurale - e nuovismo. Infatti nel Pds è molto ampia la convinzione che sia necessario innovare. Ma ci sono idee diverse sulle innovazioni da introdurre. Ad esempio, la relazione della commissione Onofri sullo stato sociale è solo una tra le tante soluzioni possibili e per di più - mi permetto di dire - in buona misura non condivisibili, perché centrata sui tagli alla spesa sociale. Un diverso punto di vista non è un «tradimento», ma un'altra posizione politica. Un'altra, malegittima.

Il Congresso del Pds ha confermato importanti convergenze politiche: conferma e sostegno al centro-sinistra, riforme istituzionali, processo unitario a sinistra. Su questi punti largamente comuni non c'è un unico interprete della «linea». Su altri punti - lavoro, stato sociale, sindacato - c'è un dissenso politico. Sul lavoro non posso che confermare quanto è scritto nell'emendamento accolto nella mozione D'Alema, anche se ha contenuti diversi rispetto alla relazione e alle conclusioni del Congresso. Proprio perché i mercati sempre più globali, la sfida per l'Europa richiedono qualità, anzitutto del lavoro, della sua professionalità in continua evoluzione e, soprattutto, del suo apporto intelligente con risposte sui temi del lavoro nero, della flessibilità e della precarizzazione dei rapporti di lavoro diverse da quelle che si sono ascoltate alla fine del Congresso.

Affermare che lo stato nazionale non basta più è giusto, ma occorre ad esempio - porsi seriamente e concretamente l'obiettivo di un'Europa che non parla solo di moneta unica e risanamento finanziario. Per questo occorrono anche diverse scelte imprenditoriali - mentre oggi sono in bilico tra futuro e arretratezza - verso un rilancio forte della ricerca e della sua diffusione negli investimenti, nella produzione, nei servizi, nelle infrastrutture e questo non solo nel Sud.

Non è casuale che qualche richiamo alla prudenza verso affermazioni fatte nel dibattito congressuale

del Pds sia venuto da settori dei cosiddetti «poteri forti», preoccupati di stare nella competizione, in Europa e nel mondo anche grazie ad un sistema di relazioni sociali che consenta la gestione delle imprese. Puntare su qualità ed autorealizzazione del lavoro, diritti e riconoscimento del ruolo di chi lavora, anche nelle forme più nuove, e oggi troppo e sempre più spesso non tutelate, chiama in causa il «sistema» Italia, che è in gran parte da creare, e che deve essere fondato maggiormente sulle realtà territoriali.

Sul sindacato, il punto non è quindi che qualcuno debba assumere le difese della Cgil che sa farlo da sola. Il punto politico - e questo interessa tutti - è rendere chiaro che il sindacato è un soggetto indispensabile per affrontare i processi di innovazione, con cui chi governa questo paese deve misurarsi. È interesse di tutti che il sindacato non sia relegato, né tanto meno si autoriduca a parzialità. La Cgil andrebbe criticata se rinunciasse al ruolo costruito in questi anni di partire dal mondo del lavoro per affermare un ruolo capace di parlare a tutto il paese. Anche per questo è sbagliata la pressione a rivedere in anticipo un accordo come quello sulle pensioni, su cui il sindacato ha convinto milioni di persone. Perché aggiungere alle fibrillazioni già esistenti tra governo e sindacati sull'occupazione una precipitosa divaricazione anche sullo stato sociale?

Il Congresso del Pds, inoltre, non ha colto a sufficienza l'opportunità di dare un segnale forte e univoco che avrebbe aiutato la discussione in corso sullo stato sociale, dicendo in premessa ad ogni ragionamento che la spesa sociale non diminuirà rispetto ai livelli attuali e anzi in un futuro prossimo dovrà arrivare al livello dell'Europa.

LA SINISTRA DEL PDS ha caratterizzato la sua iniziativa durante il Congresso offrendo su questi temi un contributo: tutto il Pds che non è affatto, come qualcuno dice, ormai perduto al centro. Tutto ciò ha bisogno di un superamento della logica delle due sinistre che forse, più che il contrasto carico tra partito dell'Ulivo o della sinistra, è il vero problema. Può la sinistra unirsi solo in parte? O un grande disegno unitario richiede una visione complessiva? Rifondazione è indispensabile alla maggioranza e il Pds è, e deve restare, una forza di sinistra, anche quando fa scelte non condivise da Rifondazione. Occorre ritrovare il gusto della scommessa sul merito delle proposte invece di costruire steccati ideologici, tentazioni di escludere, o di fars saltare il banco.

P.S. Sono stato tra i proponenti della candidatura di D'Alema a segretario del Pds e non ho cambiato idea; come continuo a pensare che se un leader forte è una risorsa, il partito non deve coincidere con lui.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

«Il Cavaliere va in Tv  
e ci inonda di parole»

politica ecco l'intervento di Oreste Marchetti da Brescia che ha una richiesta per Prodi: «Visto che le turbolenze dei mercati ci costano migliaia di miliardi non possiamo passare i due anni che ci separano dalla nascita dell'Euro dovendo fare manovre correttive per riparare ai guasti della speculazione. Il governo dovrebbe dire la sua e fare un po' di chiarezza, magari anche con la voce grossa con gli altri paesi europei che non possono «giocare» con le dichiarazioni avventate. E poi, visto che si torna a parlare di tagli mi chiedo se non sarebbe meglio rivedere i contratti dei medici di famiglia. Sempre a proposito di economia intervengono da Ostuni (Brindisi) Antonio Del Core: «Mi fa rabbia sentire la Confindustria e leggere il Giornale che parlano di esproprio rife-

Oggi risponde  
**Fernanda Alvaro**  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



rendosi alle possibili misure sulle liquidazioni. Intanto quei soldi sono di noi lavoratori. Ma voglio ricordare la mia storia. L'anno scorso sono andato in pensione dopo 38 anni di lavoro: l'azienda per cui lavoravo è andata subito dopo in amministrazione controllata. Quella liquidazione io non l'ho mai vista e non so se la vedrò mai. Ecco, questo è un esproprio. Se quei soldi fossero stati anticipati allo Stato almeno avrei un credito esigibile». Altro argomento «obbligatorio», vista la cronaca di questi giorni, la crisi dell'Albania. Interviene Maria Guarnieri con due note polemiche, una implicita e una esplicita. La prima riguarda il trattamento dei profughi. Lei lo fa ricordando quando, da ragazza fu costretta a emigrare dall'Italia per motivi politici: profughi ed esuli - dice - fummo accolti in Svizzera. «E poi - aggiunge - non mi piace il tono con cui si parla degli imprenditori italiani che hanno investito in Albania. Tutti a piangere perché le loro fabbriche sono in forse e nessuno a dire che gli operai albanesi erano pagati 150 mila lire al mese per fare scarpe vendute a 150 mila lire al paio. Qualcuno ha pensato che l'Albania potesse essere il nostro nuovo meridione. Ricordo di aver visto delle donne trent'anni fa in Sicilia che ricamavano tovaglie per seimila lire e poi di aver visto le

## LA FRASE



Silvio Berlusconi  
«Credevo di essere un Dio, un Dio vivente. E ognuno degli altri tre mi guardava e mi diceva: "Scusa sai, ma Dio sono io"».

Ringo Starr (uno dei quattro Beatles)